

Rinascita settimanale compie 20 anni: che vuol dire fare oggi una rivista politica e culturale?

Se la scienza cambia le regole della politica

1 QUANDO si farà la storia d'Italia e del PCI di questi decenni, i mille numeri di Rinascita che si sono susseguiti dal maggio '62 ad oggi da quando la rivista è diventata settimanale, costituiranno uno dei repertori più preziosi, più ricchi. Li le idee alimentate dai fatti e dalle esperienze potranno essere non solo ritrovate, ma seguite nel loro farsi, nella loro genesi, attraverso gli approcci parziali, i tentativi provvisori, i dibattiti anche aspri, lo scambio aperto di opinioni, fra comunisti e fra i comunisti e gli altri.

2 E SIAMO così arrivati al punto più importante dell'esperienza registrata su Rinascita, che è il punto più sensato e scientifico, non troveremo disponibile concetto migliore per comprendere e definire l'arricchimento e la «complicazione» che la politica ha registrato. Nella sfera culturale, processi sociali, tecnologici, organizzativi hanno progressivamente spostato l'attenzione e l'asse del lavoro che in quella sfera si svolge. Il discorso culturale è sempre meno una sezione dell'intelletto, tanto più pregevole quanto più universale, e sempre più il risultato di una interazione di momenti, di fasi, di specializzazioni. Anche qui acquistano peso determinante criteri tradizionalmente considerati estranei alla «specificità» della cultura come il rapporto fra mezzi impiegati e risultati raggiunti, come la «traducibilità» e «utilizzabilità» di ciò che si produce, dalle quali dipende la stessa vitalità culturale del prodotto.

3 COME si può intuire, il rapporto fra cultura e politica diventa così enormemente più ricco e complesso: quella che appare come una linea di collegamento e di scambio semplice si rivela, a un esame più attento e sofisticato, un raggio laser nel quale scorrono numerosissimi flussi di informazione, netti e rispondenti agli obblighi della verifica (scientifica e democratica) su cui l'umanità moderna si sforza di fondare il proprio agire. L'innalzamento di una muraglia cinese fra il momento della scoperta e del giudizio e quello della scelta e della forza.

Questo programma non è certo rimangiato o capovolto, se non si vuole sancire una catastrofica lobotomia nel cervello sociale. Certo è, invece, che oggi, a qualche decennio di distanza dalla sua messa a punto, i modi con cui lo si può sviluppare si sono profondamente modificati, sono molto più complessi e impegnativi, più avanzati.

dubbio che ci sia stata una fecondazione della politica da parte della cultura, una assimilazione di schemi del metodo scientifico. Il che, però, non vanifica ma rafforza proprio la fondamentale categoria gramsciana di «egemonia» che si cerca invece di espungere (se egemonia viene intesa come forza più sensata e scientifica, non troveremo disponibile concetto migliore per comprendere e definire l'arricchimento e la «complicazione» che la politica ha registrato).

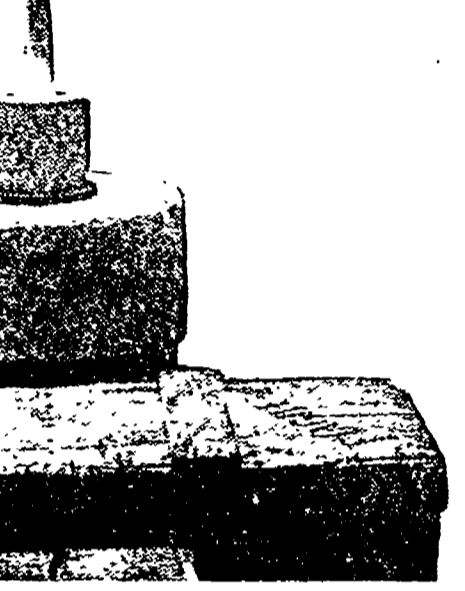
Non sempre, e non ancora, però questo nuovo rapporto — anche per la difficoltà grande che si incontra a dominare — viene vissuto come il terreno sul quale impegnarsi positivamente per il futuro; spesso lo si vede e lo si subisce per la sua carica polemica e dirompente verso gli schemi del passato.

Cosicché hanno spazio fenomeni negativi: una frantumazione dei discorsi, e politici e culturali, una rinuncia — potremmo dire — alla ambizione della egemonia per corazzare di forza e di potere qualsivoglia «discorso» piccolo o grande che sia. E anch'è una nuova vampa ideologica per affermare il predominio di quella sfera sull'altra in nome di una arbitraria estensione della propria logica interna.

La strada da imboccare è, da seguire, perennemente appare invece — e sempre di più — proprio quella che, sia pure in modo che oggi richiede ulteriore approfondimento e articolazione, costituisce l'asse del programma e della vita di Rinascita. Riconoscimento della diversità e della autonomia della politica e della cultura, delle loro ragioni e delle loro logiche, e, insieme, accettazione dell'obbligo di verificare, e non in nome di una autolimitazione, ma perché la cultura deve accettare la politica come limite e viceversa; ma per il motivo opposto.

«Persistenza dell'opera»: è la parola d'ordine con la quale si aprirà la XXX rassegna di arti visive. Così anche Venezia aggiunge le sue forze all'alluvionale «ritorno alla pittura». È una scelta ragionata o è un frettoloso inseguimento del mercato?

L'arte persiste, ma la Biennale esiste?



Uccello nello spazio, di Constantin Brancusi. A destra: Armonia in rosso, di Matisse. La Biennale dedicherà un omaggio a Brancusi e Matisse

Dalla Germania Federale sono calati in Italia di schianto (ma si erano visti anni fa a Kassel) e «nuovi» tedeschi — espressionisti selvaggi. Da noi, ben portati dal mercato e dal critico Achille Bonito Oliva e sponsorizzati altrettanto bene, i pittori della Transavanguardia recuperano la pittura respingendo «impegno» e ideologie e saccheggiando un po' tutto in nome del transito, affannato, nel nomadismo della «salutare incertezza».

Il tema è grosso ma, e noto, è in atto da tempo un alluvionale ritorno della pittura e della scultura con una grossa spinta di mercato nazionale e internazionale. Si aprono tutti i magazzini. Si ricicla tutto in una oscura confusione di qualità e di valori fino al punto che sembra non esserci mai stata, in qualche paese e da noi anche in forme drammatiche, una lotta aspra per l'arte moderna e per relazioni tutte diverse e anche inedite tra artista e società.

Come entra la Biennale 1982 in tale contesto (Kassel e Venezia) e come si è lavorato al grande tema? La Biennale, nonostante la riforma dello statuto, è in crisi cronica: per una lotta feroce di vertice e di spartizione di equilibri politici che, però, lasciano passare le più piratistiche avventure della critica di clan e del mercato fra l'altro, con gli enti locali, quelle sponsorizzazioni e quel «clima» che il mercato da solo non potrebbe dare oggi; per una totale assenza di



Uccello nello spazio, di Constantin Brancusi. A destra: Armonia in rosso, di Matisse. La Biennale dedicherà un omaggio a Brancusi e Matisse

progetto e di programmazione nel tempo lungo necessario a qualsiasi analisi critica serena e seria; per una separazione inaccettabile dal lavoro degli artisti e dei critici e per l'assenza di una strumentazione moderna della informazione e della catalogazione (a proposito che fine ha fatto l'archivio storico?). Così, tra lotte, beghe e ritardi abituarli si arriva quasi sempre a due o tre mesi dall'apertura per varare un programma. Questo è un metodo culturalmente inaccettabile che se non cambia porterà alla rovina inappellabile la Biennale con o senza la persistenza dell'opera: tema, questo, che meritava una mostra non ambigua ma storica, un vero e proprio risarcimento storico-critico dei danni spaventosi portati alla cultura artistica contemporanea dalla gestione del mercato delle neoavanguardie e dei suoi critici.

ni, Iori, Mainolfi, Minoli, Montanarini, Nigro, Notargiacomo, Pace, Pozzati, Schifano, Tadini, Turcato, Valentini e Vedova. In linea con la «persistenza dell'opera» è fatto un omaggio a Henri Matisse con dipinti provenienti da collezioni francesi e sovietiche e un omaggio a Constantin Brancusi, curato da Dani Haulica, con sculture dai musei rumeni, francesi e americani. Qualche incertezza sulla retrospettiva del grande Egon Schiele.

Ci sono poi le mostre fuori dei Giardini: a S. Giovanni Evangelista una rassegna dell'informale spagnolo Antoni Tàpies e del nostro visionario rivisitatore della pittura antica (in assenza di moderna) Riccardo Tommasi Ferrero.

Affidata a Tommaso Trini continua poi l'esperienza della mostra internazionale dei giovani, quest'anno «Aperto '82», distinta in due sezioni. «Aperto '82» è un tema che dovrebbe da un punto di vista critico estrarre elementi di spicco dall'attuale dibattito delle idee (Cantieri navali della Giudecca); «Aperto '82/Spazio» (Magazzini del Sale) che dovrebbe informare sulle molteplici esperienze oggi in atto tra le nuove generazioni. Alle prime sezioni partecipano 39 artisti italiani e stranieri (gli altri nordamericani ancora stavano scegliendo); alla seconda (anche qui nordamericani sono ancora da scegliere). Hanno assicurato la loro partecipazione 36 nazioni (riaperta l'U.R.S.S.). Gli allestimenti sono curati da Costantino Dardi, sempre più abile e intelligente interprete degli artisti di ieri e di oggi, e che pian piano si va guadagnando un posto a fianco di quel formidabile allestire di mostre che fu l'architetto Scarpia.

Dunque, ancora una Biennale di transizione, anche se non c'è la Transavanguardia, una Biennale nomade, senza progetti e che pesca sempre senza un progetto e una programmazione critica-culturale. E c'è da ricordare che per queste e altre ragioni, si sono dimessi dal Consiglio Direttivo Thomas Maldonado, Luigi Nono e dalla commissione Arti Visive Guido Ballo e Antonio Del Guercio. Vedremo, dunque, cosa si offre all'arte e alla persistenza dell'opera: una cosa, però, va detta subito e senza tema di smentita: che, se si potrà constatare la «persistenza dell'opera», non sarà certo per merito della Biennale.

Dario Micacchi

«...improvvisamente il ciclista di quel taxi a pedali ci invitò a casa sua...». Ecco la confessione sulla vita, la famiglia, la politica, le aspirazioni di un «uomo della strada» cinese

La Cina vista da un triciclo



Tricicli a Pechino: non ci sono più i «ricicchi» ma il taxi a pedali è ancora diffuso

Dal nostro inviato XIAMEN — Fa già notte. Abbiamo accompagnato un'amica alla stazione. L'albergo — quello per i «cinesi d'oltremare» — è molto lontano. L'intenzione è di tornarci a piedi. Ma il conducente del triciclo, l'unico rimasto a quell'ora sul piazzale, insiste. L'idea non ci piace. Un triciclo non è un mezzo di trasporto. Lui insiste. Si vede che vuol fare l'ultima corsa. Accettiamo.

Niente di tutto questo. Il vecchio Li non ci chiederà nulla. Anzi, quando ci riaccompagnerà in albergo dovremo pensare a una casa a orari fissi — spiega con orgoglio — ho il mio lavoro da fare io, ma sono autonomo, posso fare quel che mi pare. È dura sì. Arrivati a casa sua — molto piccola e molto modesta, come tutte le case cinesi, ma, come dire, più calda — di tutte quelle che per un «ufficiale» ci avevano sinora fatto visitare — moglie e figlia maggiore ci fanno accomodare al posto d'onore dell'unica stanza e ci offrono tè e dolci casalinghi. Poi gli danno la scorta della di riso e verdure che gli avevano lasciato da parte. L'orario di cena è passato da un pezzo per tutti i cinesi, ma il vecchio Li era ancora digiuno. «Non posso mica tornare a casa a orari fissi — spiega con orgoglio — ho il mio lavoro da fare io».

capitale straniero, abbiamo visto sbancare la montagna e riempire il mare a forza di braccia, pala, piccone, banchiere e carrettini. Con Li e con la sua famiglia non parlavo di politica. Del resto la povertà del nostro cinese non lo consentirebbe. Parliamo di cose semplici, della vita di ogni giorno. Li — ci tiene moltissimo — ci nutre a cena a casa sua, dopo aver comprato un «grande pesce» al mercato.

Il Saggiatore

Guido Rossi
Trasparenze e vergogna
Le società e la borsa

Uno dei maggiori esperti, presidente della Consob, analizza i meccanismi tecnici e legislativi del mercato azionario italiano. L. 8.000 in libreria dal 18 maggio

Claudio Petruccioli

Siegmund Ginzberg